

Il 1799 a Montesano sulla Marcellana

Nel 1799 Montesano contava all'incirca 4500 abitanti, ed era una baronia della Certosa di San Lorenzo di Padula. Il 7 febbraio 1799, secondo una prassi consolidata, si era assistito all'innalzamento dell'albero della libertà, all'elezione della Municipalità, alla cui Presidenza fu nominato l'avvocato Nicola Cestari, e al canto del *Te Deum* di ringraziamento. In precedenza, il 27 gennaio, il Cestari aveva ricevuto da un suo compaesano, D. Emerigo Gerbasio, che dimorava a Marsico Nuovo, una lettera contenente una coccarda tricolore, un proclama contro i Sovrani e un invito a democratizzare il paese. Il Cestari, per evitare responsabilità, si era recato dal Capo Eletto dell'Università, D. Attanasio Greco Quintana, per chiedere consiglio e, su suggerimento di quest'ultimo decise di soprassedere.

Alla lettera del Gerbasio seguì quella inviata da Angiolo Maria Abbatemarco che, da Napoli, ribadiva l'invito alla democratizzazione. Ancora una volta il Cestari soprassedette fin quando non giunse una terza missiva, a firma, questa volta, dal commissario Vincenzo Origo, incaricato dal governo della democratizzazione di Montesano che, in vista del suo prossimo arrivo, chiedeva la predisposizione dell'Albero e la sollevazione degli animi in senso favorevole al nuovo regime. La mattina del 7 febbraio, mentre il Cestari ed altri attendevano l'annunciato arrivo dell'Origo, un cittadino di Padula, di passaggio a Montesano, annunciò la volontà del proprio conterraneo D. Ettore Netti, di recarsi a Montesano e di procedere alla democratizzazione. A questa notizia gli astanti decisero di prevenire l'arrivo del Netti, provvedendo a loro volta all'innalzamento dell'albero. Nel pomeriggio, tuttavia, al suo arrivo il commissario Origo fece ordinare l'immediata convocazione della popolazione in piazza, dove procedette alla lettura del proclama.

In seguito si elesse la Municipalità che, su designazione del Capo Eletto Greco Quintana, fu composta, oltre che dal Presidente Cestari, dai Municipi Emerigo Gerbasio, Giuseppe Monaco, Gregorio Greco, Rev. Liborio Pepe, Francesco Scacuti, Crescenzo Germino e Domenico Casella, dai Giudici di Pace Nicola Gaudio e Gennaro Cardinale e dal Segretario Notaio Nicola Tommaselli. La nomina del Cestari, personalità dalla lunga esperienza amministrativa, aveva ingenerato forti contrasti all'interno della comunità e risvegliato mai sopite guerre familiari.

Dal canto suo, la Municipalità, attenendosi agli ordini del nuovo governo, fece emanare una serie di disposizioni che, sotto pena di morte, intimavano a tutti i cittadini di insignirsi di coccarda tricolore e a tutti i soldati del dissolto esercito di depositare le armi e le insegne reali. Il tono utilizzato produsse ulteriore astio e avversione nei confronti della Municipalità, suscitando scontento e timore nella popolazione, per di più sobillata ad arte da quanti avevano interesse a mettere in cattiva luce i nuovi amministratori. In paese erano presenti diversi soldati dell'esercito reale; tra i più attivi vi era Rosario Abbatemarco, per sei anni sergente dei Granatieri del Reggimento Real Campagna di Roma, prima di essere arrestato dai francesi.

In seguito era riuscito a fuggire e a riparare nel comune di origine, dove raccolse intorno a sé una schiera di ex-militari, cui di aggiunse un manipolo di scontenti del nuovo regime. Il pretesto colto dalle schiere guidate dall'Abbatemarco per sollevare il popolo contro il governo repubblicano e contro il Cestari fu la volontà di creare una Guardia Urbana con il compito di difendere la proprietà da eventuali tentativi di invasione o di appropriazione e di mantenere l'ordine pubblico nel paese. Per il mantenimento di tale esercito sarebbe stata introdotta una tassa straordinaria, che il Cestari contava di far approvare in un pubblico parlamento il giorno 17 febbraio. Tale progetto, volutamente travisato dal gruppo guidato dall'Abbatemarco, secondo cui sarebbe stata introdotta una tassa annua pro capite di 5 ducati e una ulteriore di 10 carlini, per ciascun bambino che si volesse far battezzare, insieme alla notizia del presunto arrivo a Padula del Principe ereditario che aveva, tra le altre cose, ordinato l'abbattimento dell'albero e la sollevazione contro i giacobini, accesero vieppiù gli animi della popolazione.

Su questi sentimenti faceva leva il piano realizzato, tra il 13 e il 14 febbraio, in casa della famiglia Abbatemarco, che prevedeva la rivolta e la soppressione della Municipalità. Oltre agli ex soldati dell'esercito reale, al piano avrebbero dato il loro apporto anche i 3 guardiani della Grancia

di Cadossa, presso Padula, ai quali il Cestari aveva sottratto l'appalto, dato dal Priore della Certosa di San Lorenzo, dei terrazzamenti, di fatto limitandone ricavi e profitti.

La congiura scattò la sera del 17 febbraio. Al grido di "Viva il Re, morano i Giacobini", gli Abbatemarco, usciti dall'abitazione di Rosario, si riversarono per le strade del paese e, raccogliendo gente armata di schioppi, bastoni e accette, si recarono nella piazza del paese, dove abbattono l'albero della libertà. Contemporaneamente, i 3 guardiani della Grancia, partendo dalla parte più bassa del paese, facevano altrettanto, motivando e spingendo la folla a concentrarsi in piazza. Dalla piazza, la folla si diresse verso la Chiesa di San Nicola, dove il fratello prete di Rosario Abbatemarco, intonò l'usuale *Te Deum* di ringraziamento. Indi, in preda ad un crescente stato di eccitazione di euforia, la folla si diresse al Palazzo Cestari, dove, inseguito e raggiunto, Nicola Cestari cade vittima del più truce degli assassini. Venne, in seguito, convocato il parlamento che, all'unanimità, elesse Soprintendente Generale del Popolo D. Emerigo Gerbasio che, tra i primi fautori del nuovo regime e membro della Municipalità, aveva, successivamente, aderito al complotto contro Cestari.

La serata trascorse tra le grida e i saccheggi, mentre la testa recisa dell'ex Presidente della Municipalità rimase esposta nel luogo sul quale, fino a poche ore prima, campeggiava l'albero della libertà. Il giorno successivo si ripeterono le scene di saccheggio e di eccessi contro quelli che erano considerati nemici pubblici e che, molto spesso, erano, in realtà, rivali privati. Dal 19 febbraio D. Giuseppe Gerbasio, che dopo aver dato un contributo fondamentale al piano di sommossa messo a punto in casa Abbatemarco, si era recato a Napoli per evitare eventuali coinvolgimenti, instaurò una propria dittatura popolare, appropriandosi di buona parte dei beni saccheggiati. Emerigo Gerbasio e gli Abbatemarco, che pure si aspettavano un riconoscimento per l'opera compiuta, furono, nei fatti, esautorati dall'astuzia di D. Giuseppe Gerbasio e costretti a mordere il freno perché, compromessi e riconosciuti come gli esecutori materiali della sommossa e dell'uccisione di Nicola Cestari, risultavano facilmente ricattabili da colui che, all'epoca dei fatti, aveva avuto la "fortuna" di trovarsi a Napoli. Ricacciando il rancore provato per il tradimento operato dal nuovo dittatore, si diedero alla organizzazione di truppe sanfediste, premurandosi di lasciare ampie tracce di questa loro opera politica e militare, al fine di cancellare ogni movente di natura privata, pure presente nell'assassinio perpetrato.

Trionfata la reazione borbonica, le due famiglie, Gerbasio ed Abbatemarco, si trovarono di nuovo unite da un fine comune, quello di fronteggiare l'offensiva di Teresa San Pietro, vedova del Cestari, che, ridotta in miseria, si pose alla ricerca della giustizia per l'assassinio del marito. La vedova si mosse in svariate direzioni, sottoponendo il suo caso al Re, al Preside della Real Udienza di Salerno, al Visitatore Marrano, ossia all'invitato col compito di ristabilire l'ordine politico-economico sconvolto dal regime giacobino, costringendo Rosario Abbatemarco ad inviare al Re una memoria difensiva, nella quale la San Pietro era definita *una infame donna* alla ricerca disperata di *vendetta*. Dopo circa un anno, restaurata la carica di Governatore e Giudice, col compito di indagare su tutti i reati commessi, pur tra terrore e violenze, furono arrestati D. Giuseppe Gerbasio e Rosario Abbatemarco. L'arresto portò ad una recrudescenza della ribellione e dei tumulti, tanto che, nel marzo 1802, i militi furono impegnati per più giorni nella cattura del Sac. Nicola Abbatemarco.

L'arresto non pose fine alle violenze, viceversa il popolo si sollevò costringendo la truppa, con prigioniero al seguito, alla fuga. Clemente Maria Falcone, in una lettera, lamentava il clima intimidatorio che circondava i testimoni, più che restii a parlare a causa *delle convulsioni di paura, perché qui dappertutto e per tutti si vede sparso il terrore*. Nel novembre 1802, Nicola, Rosario e Giuseppe Abbatemarco, insieme agli altri presunti autori dell'omicidio Cestari, furono ammessi all'indulto e scarcerati. Dal canto suo, D. Giuseppe Cestari in libertà era stato riammesso fin dal novembre dell'anno precedente in quanto, come detto, al momento della rivolta egli si trovava a Napoli. Solo con il ritorno dei francesi e con il decreto del 14 agosto 1806, a firma di Giuseppe Napoleone, Emerigo Gerbasio e i fratelli Abbatemarco furono tratti in arresto e condotti a Napoli nel carcere di S. Maria Apparente, ponendo fine a una delle tante pagine buie della controrivoluzione sanfedista.